

CORRIERE DELLA SERA

Sabato 29 aprile 2017

<https://pochestorie.corriere.it/2017/04/29/un-tema-rubato-e-una-chiave-inglese-cosi-mori-sergio-ramelli/>

Un tema rubato e una chiave inglese: così morì Sergio Ramelli

29 APRILE 2017 | di [Silvia Morosi e Paolo Rastelli](#) | [@MorosiSilvia](#) [@paolo_rastelli](#)



*La storia ci insegue e farci i conti non è semplice. L'ultimo, solo in ordine di tempo, a spiegarlo bene è stato Alessandro Robecchi in "Torto Marcio", il suo romanzo più recente: non è facile stendere un velo di oblio sul passato. Antico o vicino poco importa: **il passato ritorna**. È il caso della stagione cosiddetta degli "Anni di Piombo", che accompagna gli italiani come un fantasma: più si tenta di esorcizzarlo, più ricompare come un incubo. Il nostro è un Paese capace di coltivare nelle sue viscere odii e inimicizie mortali, come insegnano le tante vittime, rosse e*

*nere, che hanno lasciato una lunga scia di sangue. Quella che raccontiamo, in poche righe, è la storia di una figura che ancora oggi perseguita la coscienza di Milano. Per alcuni un eroe, per altri solo "una persona che doveva morire". Un uomo, anzi poco più che un ragazzo (come erano ragazzi **Fausto Tinelli e Lorenzo "Iaio" Iannucci**, ammazzati il 18 marzo 1978 in via Mancinelli, a Milano), che secondo gli autori di questo blog è bene ricordare (lo farà, come già aveva fatto il sindaco Pisapia, anche Sala alla cerimonia istituzionale davanti al cippo dedicato a Ramelli dalla giunta Albertini nei giardini di via Pinturicchio) come tutti i morti, senza strumentalizzazioni, simboli e parate in stile paramilitare – tra celtiche, fiaccole, saluti romani e stentorei "presenti" – che ogni anno si ripetono. La memoria è sempre verità, una buona cosa se non diventa vittimismo e odio.*

Sergio Ramelli è ricordato dal sito dell'Aiviter tra le vittime italiane del terrorismo. Nato l'8 luglio del 1956 a Milano, era un militante del Fronte della Gioventù del Movimento Sociale Italiano. Aveva solo 18 anni quando **fu aggredito il 13 marzo del 1975** e massacrato, tanto da **morire il 29 aprile successivo** – poco più di un mese dopo – per le ferite riportate. Ferite che avevano imposto un intervento ricostruttivo del cranio fracassato.

All'epoca frequentava l'Istituto tecnico di chimica, il famoso **Ettore Molinari**, non nuovo agli scontri politici tra studenti. Oggetto di ripetute aggressioni, accusato di avere simpatie



neofasciste, nel febbraio del 1975 lasciò la scuola e proseguì gli studi in un istituto privato. Anni dopo sua madre raccontò che Sergio, in **un tema scolastico**, aveva espresso posizioni di condanna delle Brigate Rosse, criticando il mondo politico per il mancato cordoglio istituzionale verso la morte dei **militanti padovani del MSI Giuseppe Mazzola – ex carabiniere in pensione che teneva la contabilità – e Graziano Giralucci**, uccisi durante un assalto alla sede del MSI di via Zarabella il 17 giugno 1974, attorno alle 9.30.

Il giorno successivo, l'azione fu rivendicata da una cellula delle Brigate rosse con una telefonata alla sede di Padova del quotidiano «Il Gazzettino» e con volantini lasciati in cabine telefoniche di Milano e Padova. In questi, l'attacco veniva motivato con il fatto che nella sede di via Zabarella gli esponenti della destra eversiva **«hanno imparato [...] il loro mestiere di assassini [...] hanno diretto le trame nere dalla strage di piazza Fontana in poi. Il loro recente delitto è la strage di Brescia»**. Inizialmente, gli inquirenti batterono anche piste diverse da quella “rossa”. Gli autori materiali del fatto sono stati individuati e condannati. Le sentenze hanno ritenuto che l'attentato – il primo addebitabile alle Brigate rosse come associazione terroristica strutturata (che appena due mesi prima aveva sequestrato il giudice Mario Sossi) – fosse stato organizzato e agevolato dal nucleo centrale operativo di quel gruppo terroristico e non fosse stato opera di singoli militanti della “colonna veneta”.

Sottratto al professore, l'elaborato di Ramelli venne affisso in una bacheca e usato come “capo d'accusa” in una sorta di “processo politico”.



Il 13 marzo 1975, mentre era di ritorno a casa, in via Amadeo 4 (in zona Città Studi), parcheggiato il suo motorino poco distante, **in via Paladini**, all'altezza del civico 15, fu assalito da un gruppo di persone armate – si seppe in seguito – di **chiavi inglesi**. Oggi in via Paladini due targhe e un murales lo ricordano: è qui che ogni anno, la sera del 29 aprile, i militanti di destra si riuniscono con fiaccole e croci celtiche. Passarono anni prima che la giustizia

individuasse i colpevoli. Sul Corriere della Sera del 14 marzo 1975 in [“Milano, gravissimo studente aggredito da ultrà di sinistra”](#), si legge:

Uno studente di 19 anni, Sergio Ramelli, abitante in via Amadeo 4, è stato aggredito ieri pomeriggio a colpi di spranghe di ferro da alcuni giovani sconosciuti e si trova ricoverato in gravissime condizioni al padiglione Beretta del Policlinico dove i medici lo hanno sottoposto a un intervento chirurgico durato oltre cinque ore. Il giovane è un simpatizzante di destra, aderente al Fronte della Gioventù. L'aggressione è avvenuta alle 13.13 all'angolo di via Paladini con via Amadeo. Sergio Ramelli aveva appena posteggiato la sua moto quando è stato raggiunto da alcuni giovani. Le testimonianze a questo proposito sono state in un primo tempo discordi: chi parlava di due chi di sei elementi armati di chiavi inglesi e spranghe di ferro. Gli aggressori si sono **avvicinati alle spalle dello studente** e lo hanno colpito selvaggiamente al corpo e al capo... Le sue condizioni vengono definite “disperate” dai medici...



Secondo quanto si è appreso, Sergio Ramelli sarebbe stato aggredito da due giovani che lo hanno colpito più volte alla testa con chiavi inglesi per poi fuggire. L'unico tra i testimoni presenti al momento dell'aggressione che è stato in grado di riferire qualcosa agli inquirenti ha confermato la circostanza. Il primo a prestare soccorso a Sergio Ramelli è stato **un commesso di un negozio di calzature**, che è corso a chiamare la portinaia dello stabile in cui lo studente abita, Graziella Zacchia.

Ci vollero dieci anni per la condanna dei colpevoli, con una sentenza che fece scalpore. Sergio era stato ammazzato da **un gruppo di membri del servizio d'ordine di Avanguardia Operaia della facoltà di Medicina**. Nessuno lo conosceva, lo identificarono grazie alla "foto segnaletica" scattata da un "compagno" di scuola. L'agguato fu studiato nei particolari: una "staffetta", Brunella Colombelli, fece vari sopralluoghi. La squadra era composta da 8 persone: 6 «in copertura agli angoli delle strade perché Sergio non potesse fuggire o ricevere aiuto». Due lo colpirono ripetutamente al cranio con pesanti chiavi inglesi Hazet 36, "quaranta centimetri di acciaio", un'arma micidiale.



Due gli esecutori materiali: **Marco Costa e Giuseppe Ferrari Bravo**, condannati per omicidio volontario a 11 anni e 4 mesi e 10 anni e 10 mesi. Pene di 7 e 6 anni per gli altri 8 imputati, che nell'azione hanno avuto un ruolo di copertura, come Claudio Scazza, diventato dopo aver pagato il proprio debito con la giustizia primario all'ospedale Niguarda di Milano. Nel 1990 la conferma delle sentenze in Cassazione. Assolto per insufficienza di prove Giovanni Di Domenico, per il quale l'accusa aveva chiesto la pena più alta, 15 anni: l'esponente di Democrazia Proletaria è stato condannato a 10 anni di reclusione per l'altro episodio di violenza in giudizio, l'assalto al bar fascista di Largo Porto di Classe. Assolto anche Walter Cavallari ([qui nel dettaglio il processo con accuse, richieste e riduzioni](#)). Sul Corriere del 25 marzo 1987 si legge, nell'articolo a firma Fabio Felicetti, il resoconto della deposizione di Montinari al processo:

Seduto all'estremità della panca, non riesce dissimulare una certa inquietudine. Intreccia le mani, si torce le dita, si tocca i capelli, e con la destra sfiora il fermaglio della cravatta. Sarà lui il primo imputato a essere interrogato, a parlare di quegli anni roventi, di un agguato e di una morte. La morte di Sergio Ramelli, ragazzo di diciotto anni, "fascio" del Fronte della Gioventù. Il presidente della Corte, Cusumano, chiama "Montanari". E Luigi Montinari, oggi un medico distinto ed elegante, fa pochi passi e si accomoda davanti al microfono. La voce è ferma, e i ricordi non sono offuscati. Racconta con proprietà di linguaggio. Sopravvive qualche rara espressione del lessico di una sinistra di altra epoca. Per un attimo, un attimo soltanto, s'interrompe. **"Sono emozionato, non ho l'abitudine di trovarmi qua"...**



Il clima di allora, i fuochi e le manifestazioni di piazza. “C’erano problemi internazionali, problemi interni. Non dimentichiamo altre situazioni: lo studio, il lavoro, la fame di case, il nostro domani. Piazza Fontana era ancora presente e c’erano stati altri episodi di stragismo”.



Una pausa, come a sondare la memoria. Riprende: “Noi consideravamo, ed io consideravo, importante un impegno politico quotidiano. Il nostro antifascismo non era solamente picchiare il nemico, come urlavano certi titoli dei giornali: “Gli sprangatori”, “I pestatori”. No, c’era un’analisi, c’ero il desiderio di capire, la volontà di fare e di combattere le ingiustizie”... Il presidente chiede: “Perché Ramelli?”. Un momento di silenzio, di silenzio profondo. “Una risposta esatta non c’è. **Io non lo conoscevo, non lo avevo mai visto. Era un avversario politico**, con una sua connotazione, e rappresentava una realtà che noi combattevamo”. La squadra di medicina, prima dell’agguato a Ramelli, non aveva partecipato ‘ad alcuna azione di antifascismo militante’. Inizi di marzo. “C’è una riunione di cellula. Piomba Grassi e dice che dobbiamo essere disponibili il 13 per un’azione. C’è Costa, mi pare Colosio, gli altri non ricordo... La mattina del 13 Montinari è in ospedale a Vialba, e frequenta le lezioni di pediatria.

“Ero un po’ indietro con gli esami. Dovevo darci dentro per laurearmi e per evitare che mio padre avesse da ridire”. Alle 11-11.30 sale a bordo della ‘500’ e si dirige a Città Studi. Dritto nell’auletta di biologia, dove trova Grassi. “Gli altri sono già partiti”. Grassi mi dice ‘Sbrigati’. Mi dà una chiave inglese, io la nascondo fra il soprabito e il pullover. Raggiungo i compagni. Strada facendo mi comunicano, non so più chi, che era un’azione contro uno di destra”...



La mattina dopo, Montinari compra il giornale. “Cercavo un trafiletto con un titolo tipo: ‘Giovane neofascista aggredito’. Ramelli, invece, era in coma. **Non doveva essere così**. Usando un gergo medico, l’aggressione doveva determinare una prognosi di qualche giorno”. I membri del gruppo si incontrano due volte: in casa di Montinari e in un locale tenuto da Cremonesi. “Avevamo vergogna e lo ripeterò sempre. Non è un atteggiamento strumentale per il processo”... Il presidente dice: “**Le chiavi inglesi potevano smontare un transatlantico**. Bastava che cadesse per arrecare un danno enorme. Voi, poi, eravate studenti di medicina...”. L’imputato risponde con voce ormai stanca: “Non avere valutato le conseguenze dell’impatto fisico, fu il nostro errore. **Di chiavi inglesi non avevamo esperienza**”.

